



PROCURA GENERALIS
CONFOEDERATIONIS ORATORII S. PHILIPPI NERII

Via di Parione, 33

00186 ROMA

**Ai MM. RR. Padri Prepositi
e alle loro Congregazioni
per il III Centenario della morte del B. José Vaz, C.O. di Goa**

Molto Reverendi Padri e carissimi Confratelli,

durante il mio servizio di Procuratore Generale della Confederazione dell'Oratorio ho voluto sottolineare l'importanza di alcune particolari ricorrenze anniversarie, convinto che esse, adeguatamente preparate e vissute con lo spirito con cui la Chiesa ricorda gli eventi che hanno costituito la sua storia, sono preziosa occasione per approfondire il carisma dell'Oratorio alla luce del presente.

Così, dopo aver proposto, nel 2001, il ricordo del 450.mo della Ordinazione sacerdotale di S. Filippo Neri; nel 2002 il LX anniversario dell'Istituzione della Confederazione; nel 2004 il IV centenario della morte del B. Giovenale Ancina; nel 2007 il IV centenario della morte del Ven. Cesare Baronio, e, legato ad esso, quello del card. Francesco Maria Tarugi; e quest'anno il III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré, desidero ricordare un nuovo centenario che si affaccia all'orizzonte: il III del *dies natalis* del nostro **Beato José Vaz**, dell'Oratorio di Goa, che il ven. Giovanni Paolo II salutò, nell'omelia della Messa di beatificazione, celebrata a Colombo il 21 gennaio del 1995, come "il più grande missionario dell'Asia per l'Asia": *"In considerazione di tutto ciò che P. Vaz fu e fece, di come lo fece e delle circostanze nelle quali riuscì a svolgere la grande opera di salvare una Chiesa in pericolo, è giusto salutarlo come il più grande missionario cristiano che l'Asia abbia mai avuto"*.

Con questa Lettera, a cui allego del nostro grande confratello un breve profilo, vi annuncio che la Procura Generale intende celebrare solennemente il ricordo del Beato Vaz in Mérida, Jucatán, il prossimo 14 gennaio, in occasione della consegna ufficiale del Rescritto Apostolico che ha eretto canonicamente la nuova Congregazione dell'Oratorio sorta ad opera di due Padri dell'Oratorio di México-N.Sra. de la Paz, i quali, accogliendo l'invito dell'Ecc.mo Arcivescovo di Jucatán a lavorare missionariamente in questa terra, dal 1999 hanno là iniziato il loro servizio.

Anche nei luoghi tradizionalmente detti "di missione", le Congregazioni oratoriane sorgono come iniziativa locale di sacerdoti e laici che desiderano servire la Chiesa nello spirito di S. Filippo Neri, la cui grande aspirazione a partire missionario per le Indie si chiuse con la sentenza lapidaria del monaco Ghettoni che gli indicava "le Indie" esattamente là dove egli viveva ed operava.

Ma ci sono, nella storia dell'Oratorio, esempi significativi di Congregazioni nate anche attraverso la presenza di Oratritani partiti dalla loro terra per servire le necessità pastorali di altre Chiese: così è sorta, in tempi recenti la Congregazione dell'Oratorio di Villa Alemana (Chile), per iniziativa dei Padri oratoriani di Aachen (Germania); così ha avuto origine la Congregazione dell'Oratorio di São Paulo (Brasile), ad opera di P. Giuseppe Maschi dell'Oratorio di Verona (Italia)... E in tempi più lontani, così nacquero in Brasile le Congregazioni oratoriane (vissute fino al XIX secolo) ad opera del movimento missionario dell'Oratorio di Portogallo, fondato nel 1668 dal Venerabile Bartolomeo de Quental (1622-1698) e riconosciuto dal Breve pontificio "Ad pastoralis dignitatem" del 1671; come pure la prima Congregazione dell'Oratorio in Asia.

Carissimi Confratelli,

è sicuramente motivo di profonda soddisfazione, per tutti noi, constatare la crescita della devozione dei cattolici indiani e srilankesi verso il Beato José Vaz, sul quale, negli ultimi anni, numerose pubblicazioni – prevalentemente in lingua inglese – hanno visto la luce e non poche cappelle e luoghi di culto, in suo onore, sono stati innalzati.

Particolare attenzione fu dedicata al Beato dal *primo Congresso Missionario Panasiatico* (Chiang Mai, Thailandia, 19-22 ottobre 2006) a cui hanno partecipato oltre mille delegati provenienti da una trentina di paesi asiatici.

Anche la celebrazione dell'Anno Paolino si è svolta in Sri Lanka sulle orme di P. Joseph Vaz, per iniziativa della Conferenza Episcopale Srilankese che ha sottolineato “l'enorme sforzo missionario compiuto sia dall'Apostolo che dal Beato Joseph Vaz. Tanto San Paolo quanto il beato Joseph Vaz hanno annunciato con zelo la parola di Dio, incuranti delle minacce e delle persecuzioni: Paolo si è sacrificato fino al martirio, mentre la vita del Beato è stata un martirio continuo”.

Fin dal gennaio 2008 nelle diocesi dello Sri Lanka hanno avuto inizio celebrazioni per preparare i festeggiamenti centenari del 2011: nel santuario dedicato al Beato nel villaggio di Maha Galgamuwa una S. Messa solenne è stata officiata dall'Ecc.mo mons. Cleatus Chandrasiri Perera, vescovo di Rathnapura, insieme all'Ecc.mo mons. Raymond Peiris, vescovo di Kurunegala: vi hanno partecipato, oltre a tutte le parrocchie di questa diocesi, comunità di Kadalana, Ragama, Wattala, Wennappuwa, Colombo e di molte altre città e villaggi dello Sri Lanka.

Monsignor Joseph Vianney Fernando, vescovo di Kandy e Presidente del Segretariato Nazionale per la canonizzazione del B. Vaz, ha esposto ai fedeli le iniziative in vista del III centenario.

Quest'anno, poi, il 14 gennaio, la Chiesa dello Sri Lanka ha aperto l'Anno Giubilare del Beato, che si concluderà il prossimo 16 gennaio.

Abbiamo notizia di diverse celebrazioni presiedute nelle diocesi dagli Ecc.mi Vescovi; in particolare della S. Messa officiata da S. E. R. l'arcivescovo di Colombo e Presidente della Conferenza Episcopale dello Sri Lanka, mons. Albert Malcom Ranjith Patabendige Don, nella chiesa del Beato in Makola.

Ringrazio di cuore l'Ecc.mo Arcivescovo Metropolita per il Messaggio inviato in questa occasione alla Confederazione Oratoriana.

La causa di beatificazione del p. Vaz fu concessa, negli anni '60 del 1900, alla Conferenza Episcopale dello Sri Lanka dall'allora Postulatore Generale dell'Istituto dell'Oratorio.

Attuale Postulatore – nominato da Mons. Vianney Fernando, Presidente della Conferenza Episcopale e del Segretariato Nazionale “José Vaz” – è il P. Joaquín Martínez Vega: via Aurelia 290 / 00165 Roma / Italia. In Sri Lanka: Vice-Postulatore, Don Alexis Dassanayake, Bishop's Office / 873 Peranediya Road Kandy – 20000 / Sri Lanka. In India: Vice-Postulatore, P. Robin Rodrigues de Ronaldo, Rettore del Santuario del B. José Vaz, 413 Blessed Joseph Vaz Sancoale P.O. , Cortalim Goa, India-403 710.

Nell'affidare all'intercessione del B. José Vaz tutte le opere apostoliche delle nostre Congregazioni, e confidando che la sua memoria liturgica del prossimo 16 gennaio sarà occasione per presentare ai fedeli delle nostre Comunità la insigne figura di questo grande Oratoriano, con affetto vi saluto e allego alla presente lettera il profilo del Beato José Vaz che ho preparato per collana “Messaggeri d'amore. Protagonisti della fede” dell'Editrice Velar-L.D.C.

Roma, 24 ottobre 2010, Giornata Missionaria

In Corde Christi et P. N. Philippi
aff.mo



Edoardo Aldo Cerrato, C. O.
Procuratore Generale

ALLEGATI

I. MESSAGGIO dell'Ecc.mo Arcivescovo di Colombo




Il Beato José Vaz, illustre membro dell'Oratorio, è uno dei più grandi missionari dell'Asia. La sua anima, così strettamente unita a Gesù nostro amato Signore e Pastore, fu assetata di salvezza per i suoi fratelli e sorelle, soprattutto quelli del lontano Sri Lanka. Quando giunsero ai suoi orecchi notizie delle sofferenze che essi affrontavano nel vivere la fede, egli, *per necessità*, come San Paolo, non poté fare altro che rispondere.

La vita apostolica di un missionario è frutto di ciò che egli vive nel profondo della sua anima. Egli partecipa così profondamente alla vita del Signore da provare la stessa sete di Gesù sulla croce, degli stessi sentimenti di Cristo. Vivendo una vera spiritualità oratoriana, il Beato José Vaz ha trovato la forza necessaria per abbandonarsi tra le braccia del Signore, fino a lasciare la sua terra, il suo popolo, addirittura se stesso. Di fronte alle tante difficoltà, pericoli, sofferenze, egli, da solo, si mise al servizio dei cattolici dispersi per tutta l'isola dello Sri Lanka, e divenne fonte di forza e di ispirazione, una guida per tutti.

Mentre celebriamo il terzo centenario della sua morte, ringraziamo Dio per questo dono meraviglioso, oltre che per il dono dell'Oratorio di San Filippo Neri che ha nutrito la sua anima missionaria.

Chiedendo al Signore che l'Oratorio sia benedetto con tante vocazioni, auguro che l'Oratorio di San Filippo Neri continui ad essere terreno in cui fioriscano missionari santi, capaci di portare il messaggio di Cristo non solo là dove Egli non è ancora conosciuto, ma anche nelle terre e nei continenti che sono stati ingannati dagli ideali di una cultura senza Dio e, a causa dell'edonismo e della secolarizzazione, hanno perso la fede.

Beato José Vaz, prega per noi!


+ Archbishop Malcolm Ranjith
Archbishop of Colombo



II.

Testo del volume di
EDOARDO ALDO CERRATO, *Beato José Vaz, dell'Oratorio*,
Ed. VELAR-LDC, Gorle, 2010, 48 pagg.



PRESENTAZIONE

Nel IV centenario della morte di san Filippo Neri ho iniziato il mio servizio alla Confederazione dell'Oratorio, ed alcune ricorrenze anniversary di illustri discepoli di Padre Filippo ne hanno, per così dire, ritmato il cammino; così, ho proposto all'intera Famiglia Oratoriana, come preziosa occasione di rinnovata adesione al carisma del santo Fondatore, i centenari del beato Giovenale Ancina (2004), del venerabile Cesare Baronio (2007) e del card. Francesco Maria Tarugi (2008), del beato Sebastiano Valfré (2010).

Ora, una nuova ricorrenza si affaccia all'orizzonte con l'imminente III centenario (16 gennaio 2011) del *dies natalis* del beato José Vaz, il discendente di brahmini divenuto discepolo di san Filippo Neri nell'Oratorio indiano di Goa, l'apostolo dello Sri Lanka che il ven. Giovanni Paolo II – nell'omelia della Messa di beatificazione a Colombo, 21 gennaio 1995 – salutò come il più grande missionario dell'Asia per l'Asia: «*In considerazione di tutto ciò che P. Vaz fu e fece, di come lo fece e delle circostanze nelle quali riuscì a svolgere la grande opera di salvare una Chiesa in pericolo, è giusto salutarlo come il più grande missionario cristiano che l'Asia abbia mai avuto*».

Nel decimo anniversario della sua beatificazione, ebbi la gioia di visitare i luoghi in cui si svolse la prima parte della vita del Beato: a *Benaulim* la casa materna in cui è nato e la chiesa parrocchiale che conserva il fonte battesimale da cui è

rinato diventando figlio di Dio; a *Sancoale* la casa paterna dove visse l'infanzia e l'adolescenza; e il vicino santuario a lui dedicato; in *Old Goa*, le imponenti rovine della chiesa e della casa che fu sede del glorioso Oratorio goano; nella cattedrale dell'Archidiocesi Patriarcale delle Indie Orientali – che ha ottenuto nel 2000 dalla Sede Apostolica la nomina del beato José Vaz a Patrono e gli ha eretto nel presbiterio della cattedrale una grande statua dorata – ho potuto venerare la “Croce dei miracoli”, conservata a suo tempo nella chiesa dei Padri Oratoriani; e nel seminario dei Missionari di S. Francesco Saverio ho avuto la gioia di incontrare il padre Cosme José Costa, illustre storiografo, la cui madre, colpita da mortale infermità mentre era di lui incinta, fu prodigiosamente guarita per intercessione del servo di Dio: il miracolo riconosciuto della Sede Apostolica per la beatificazione di padre Vaz.

Questo pellegrinaggio, di cui conservo vivissimo il ricordo, è stato per me occasione anche di approfondire la vita del Beato: l'epopea di un uomo libero – si potrebbe dire, parafrasando il titolo di una biografia – che si fece schiavo per portare il Vangelo.

Mi accompagnò infatti lungo quei passi la lettura di alcune pagine della *Positio* della Causa di beatificazione; gli studi di S. G. PERERA, *The Oratorian Mission in Ceylon. Historical Documents relating to the Life and Labours of the Ven. Fr. Joseph Vaz, his companions and successors*, translated from the original Portuguese, Colombe, Ceylon, 1936-37 e di M. COSTA NUÑEZ, *Documentação para a historia da Congregação do Oratorio de Sta Cruz dos Milagres do Clero natural de Goa*, Centro de Estudos Historicos Ultramarinos, Lisboa, 1966; le biografie di C. ROQUE MONTEIRO, *A epopeia do escravo. José Vaz no quadro geografico, historico, religioso e psicologico da sua epoca*, Pilar, Goa, 1957; di C. GASBARRI C., *Il*

contrabbandiere di Cristo. P. Vaz, Apostolo di Ceylon, Poliglotta Vaticana, 1958. Soprattutto quella di S. G. PEREIRA, *Life of the Ven. Fr. Joseph Vaz, Apostle of Ceylon*, Galle, 1942, composta a seguito di approfondite ricerche su documenti inediti e sulla base del testo dell'oratoriano Sebastião do Rego (1742). La biografia del do Rego è stata la più adeguata risposta alle richieste di conoscere la vita del grande apostolo di Ceylon che fin dal 1715 l'Oratorio di Venezia, e poi quello di Lisbona nel 1720, avevano fatto giungere ai confratelli di Goa: il Preposito della Congregazione Goana, padre Francisco Vaz, aveva steso nel 1723 un breve sunto biografico; venne poi il testo del do Rego che, tradotto in italiano, l'Oratorio di Venezia fece stampare nel 1753 con il titolo: *L'Apostolo di Ceylan. P. Giuseppe Vaz della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*.

Nasce dalle forti impressioni lasciate in me da quel viaggio anche questo breve profilo del grande evangelizzatore che visse i suoi sessant'anni in un intenso amore per Dio e per la Chiesa: trentacinque di essi nel ministero sacerdotale, di cui ventiquattro come infaticabile apostolo di Ceylon.

Missionario dell'Asia per l'Asia, missionario nel Continente in cui è nato, il beato José Vaz, se ha molto da dire alla Chiesa dell'immenso Continente asiatico – come ha riconosciuto anche il primo *Congresso Missionario Panasiatico* (Chiang Mai, Thailandia, 19-22 ottobre 2006), a cui hanno partecipato oltre mille delegati provenienti da una trentina di paesi asiatici – ha non meno da dire a noi che viviamo nel Continente europeo, oggi particolarmente bisognoso di una “nuova evangelizzazione”.

«Il mese di ottobre – si legge nel Messaggio di Papa Benedetto XVI per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno – offre alle Comunità diocesane e parrocchiali, agli Istituti di Vita Consacrata, ai Movimenti Ecclesiali, all'intero Popolo di Dio, l'occasione per rinnovare l'impegno di annunciare il Vangelo e dare alle attività pastorali un più ampio respiro missionario. Tale annuale appuntamento ci invita a vivere intensamente i percorsi liturgici e catechetici, caritativi e culturali, mediante i quali Gesù Cristo ci convoca alla mensa della sua Parola e dell'Eucaristia, per gustare il dono della sua Presenza, formarci alla sua scuola e vivere sempre più consapevolmente uniti a Lui, Maestro e Signore. Solo a partire da questo incontro con l'Amore di Dio, che cambia l'esistenza, possiamo vivere in comunione con Lui e tra noi, e offrire ai fratelli una testimonianza credibile, rendendo ragione della speranza che è in noi (cfr *1Pt* 3,15). [...] Il mandato missionario che hanno ricevuto tutti i battezzati e l'intera Chiesa non può realizzarsi in maniera credibile senza una profonda conversione personale, comunitaria e pastorale. [...] In questa Giornata Missionaria Mondiale in cui lo sguardo del cuore si dilata sugli immensi spazi della missione, sentiamoci tutti protagonisti dell'impegno della Chiesa di annunciare il Vangelo. La spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità per le nostre Chiese (cfr Lett. enc. *Redemptoris missio*, 2) e la loro cooperazione è testimonianza singolare di unità, di fraternità e di solidarietà, che rende credibili annunciatori dell'Amore che salva!».

Per proporre, a livello divulgativo, la gigantesca figura di padre José Vaz ho steso questo breve profilo che, se non può diffondersi nel presentare i dettagli dell'avvincente avventura del Vaz, ne lascia scorgere almeno – questo è l'auspicio – la testimonianza di santità e lo slancio missionario.

Roma, ottobre 2010

In comunione con i cattolici dell'India e dello Sri Lanka che dal gennaio 2008 hanno iniziato le celebrazioni del III centenario del beato José Vaz con una preparazione di tre anni per ringraziare Dio del dono loro fatto nella sua persona.

p. Edoardo Aldo Cerrato, C. O.
Procuratore Generale
della Confederazione dell'Oratorio

BENAULIM, SULLE RIVE DELL'OCEANO INDIANO

Poco distante da quello che oggi si chiama Old Goa – la “Goa Velha” dei Portoghesi – centro di una città costituita da un insieme di conglomerati che conservano ognuno il proprio nome, sorge Benaulim, il villaggio dove il 21 aprile 1651 José Vaz vide la luce. Le sue case ancora sorgono tra macchie di densa vegetazione tropicale; la chiesa parrocchiale è quella antica, con la facciata massiccia ornata di due guglie e volute barocche; l'ampia navata, coperta da soffitto ligneo a botte, termina con l'antico altare ornato dal suo

retablo di legno dorato; sulla sinistra entrando, in una modesta cappella c'è il fonte nel quale anche José, terzogenito di Cristóvão Vaz e di Maria De Miranda, ricevette il Battesimo dal parroco gesuita Jacinto Pereira. San Francesco Saverio (1506-1552) era passato in quel luogo e una piccola cappella, a un centinaio di metri dalla chiesa parrocchiale, sulla collina dietro la quale rumoreggia l'Oceano Indiano mosso dal vento, di quel passaggio fa memoria.



La famiglia aveva assunto da tempo il cognome Vaz portato dai Portoghesi che conquistarono Goa nel 1510, sconfiggendo i re di Bijapur con l'aiuto di alleati locali e fondando un insediamento stabile.

Entrambi i genitori di José – originario di Sancoale il padre; nativa di Benaulim la madre – erano discendenti da brahmini Konkany. La famiglia era di modeste condizioni, ma cristiana dal XVI secolo e viveva con fervore la sua fede, tanto che non solo José ma anche i suoi fratelli João e Cristóvão, e il cugino Sebastião Do Rego (nato da Angela, la sorella di Maria De Miranda) divennero sacerdoti e appartennero all'Oratorio. Donando al Signore i tre figli maschi, la famiglia Vaz si estinse: «*si era immolata a Dio*» possiamo dire con un biografo.

José aveva attinto dal padre – che possedeva una certa cultura, sapendo leggere e scrivere e conoscendo il portoghese, oltre al konkanì, la lingua di Goa – una forte propensione alla riflessione ed alla serietà; fin da fanciullo mostrò il suo amore per la preghiera e ben presto essa fu accompagnata dall'esercizio delle virtù, tra cui splendeva una tenera carità verso i più poveri. Sentì ben presto la chiamata al sacerdozio e a Sancoale compì i primi studi, proseguendoli poi a Benaulim con l'apprendimento del latino.

GOA, “LA DORATA”



José vi si trasferì per seguire i corsi di formazione umanistica nell'Università dei Gesuiti e quelli di filosofia e teologia nel Collegio domenicano di S. Tommaso d'Aquino.

«Goa – scriveva già nel 1542 san Francesco Saverio – è una bella città popolata di cristiani; ha una magnifica cattedrale e molte altre chiese e un convento di Francescani. I canonici della cattedrale e i religiosi del convento sono numerosi».

Ma una testimonianza coeva mostra, più che la ricchezza religiosa, la prosperità materiale che contraddistingueva la splendida capitale delle Indie di Portogallo, al punto che si poteva affermare: «*Chi ha visto Goa, non importa che veda Lisbona*». «*L'oro, l'avorio e l'ebano – scrive il de Lannoy, 1548 – le arrivano dalla provincia del Mozambico; Ormuz, sbocco di tutti paesi che si affacciano sul golfo Persico, le fornisce i tappeti di Persia, la seta grezza e lavorata, le piante medicamentose, le monete d'argento portate dalle carovane provenienti da Aleppo, le perle delle Isole Bahrein. Le coste dell'Hindustan le inviano, da Diu, l'indaco, lo zucchero, la seta, l'oppio, i metalli e le stoffe pregiate; Onor, Cananor, Calicut e Cochín, il pepe e le spezie; Malacca i prodotti più ricercati dell'estremo Oriente. Da Ormuz, nel 1524, furono importati a Goa 1343 cavalli...*».

La vita della città era indubbiamente comoda; le attrattive senza numero; la morale rilassata, anche se le chiese, dal tempo del Saverio, erano salite a quattordici.

La prosperità della città non lasciava indifferenti altri popoli d'Europa, in particolare gli Olandesi che, sia pur senza esito, assalirono la città per tre volte tra il 1660 e il 1661.

Verso la metà del '600 – quando José giunse a Goa – la città è descritta dal viaggiatore francese Tavernier, che vi soggiornò tra il 1642 e il 1666, in termini di stupore: «*La città è molto grande e le sue mura sono di bella pietra. Le case, in gran parte, sono superbamente costruite e particolarmente il palazzo*

del Viceré. Vi è una gran quantità di ecclesiastici, oltre l'arcivescovo e il suo clero: domenicani, agostiniani, cordiglieri, carmelitani scalzi, gesuiti, cappuccini, e due case di monache. Prima che gli Olandesi avessero abbattuto la potenza portoghese nelle Indie, non si vedeva in Goa se non ricchezza e magnificenza; ma dopo che le sorgenti dell'oro e dell'argento hanno cambiato padrone l'antico splendore di questa città è scomparso».



Qui, nel 1676, terminati gli studi, José Vaz fu ordinato sacerdote da mons. Antonio Brandão, divenuto arcivescovo di Goa l'anno precedente.

Non avendo incarichi pastorali nella città, egli ritornò a Sancoale per assistere gli abitanti del villaggio e per insegnare latino specialmente chi desiderava avviarsi al sacerdozio, ma lo zelo con cui esercitava il ministero – sostenuto anche da una buona preparazione culturale – richiamò l'attenzione ed egli fu invitato a predicare nella cattedrale di Goa e a dedicarsi nella metropoli al servizio delle confessioni e della direzione spirituale, alla quale si affidarono anche illustri personaggi.

L'ardore missionario che lo animava gli fece scoprire, in quel tempo, la triste realtà dei cattolici in quella terra che i Portoghesi, al loro arrivo, nel 1505, chiamarono *Ceilão* (da cui l'italiano *Ceilan*, e l'inglese *Ceylon*) e che assunse nel 1972 il nome ufficiale di Sri Lanka.

Non si conoscono i dettagli della misteriosa chiamata del Vaz a questa missione, ma si sa che egli la sentì come una chiamata personale: quei pochi cattolici sopravvissuti erano privi di sacerdoti e vivevano sotto la sferza della persecuzione protestante, azionata dai cavinisti Olandesi che avevano strappato ai Portoghesi il potere ed avevano stroncato la promettente opera di evangelizzazione cattolica dell'Isola.

Nel santuario di Nostra Signora della Salute, nei pressi di Sancoale, il 5 agosto 1677 padre José stese un documento in cui, professandosi "schiavo" della Vergine, faceva atto di donazione della sua vita. Ma sulla decisione di intraprendere l'avventura di certamente influì anche la testimonianza di un prete di Goa che, recatosi in visita canonica a Macao, era passato per Colombo, il porto di *Ceilão*, e raccontava dei cattolici disperati che erano venuti ad incontrarlo a bordo della nave.

Ceilão rimaneva formalmente sotto la sovranità del Re di Kandy, ma era passata nel 1658 sotto l'influenza olandese e il regime poliziesco dei calvinisti Olandesi, timorosi che il Portogallo potesse tornare alla riscossa, proibì sotto pena di morte la presenza del clero cattolico nell'Isola, ordinò – favorendola in ogni modo – la conversione al protestantesimo, perseguì chi non voleva apostatare e rifiutava di partecipare al culto ed alle istruzioni religiose calviniste: una situazione che rende ragione della freddezza con cui l'idea del padre Vaz fu accolta a Goa e del rifiuto, anche da parte di alcuni preti amici, della sua proposta, considerata folle.

Egli non si arrese tuttavia, ed attese che il Signore – la cui voce interiormente aveva udito – gli indicasse la strada.

Il capitolo della cattedrale – che governava dopo la morte dell'arcivescovo Brandão – pensò a lui nel 1681 per il Kanarà, il territorio dell'Arcidiocesi di Goa dove la Santa Sede aveva eretto un Vicariato Apostolico, ma dove da tempo si era scatenata una triste contesa di competenze e giurisdizioni, turbando la vita cristiana dei fedeli e compromettendone la fama anche tra i pagani.

Per riconciliare i pastori era necessaria una grande umiltà, e per rianimare i fedeli occorreva una straordinaria dedizione: a padre Vaz non mancarono né l'una né l'altra e quando, nel 1684, egli lasciò l'incarico di Vicario Apostolico, la penosa situazione poteva dirsi appianata. Si era soffermato, accompagnato dal fedele nipote José Carvalho, in ogni centro in cui ci fossero dei cattolici, vi aveva amministrato i sacramenti, aveva organizzato l'opera



dei catechisti, aveva anche sopperito, con le sue scarse risorse, ai bisogni materiali della gente, aveva strappato dal paganesimo i molti che, vivendo in mezzo agli hindù, vi erano tornati. Non gli erano mancate le prove e le sofferenze da parte degli apostati: a Ulal – ma non solo lì – subì anche aggressioni.

Durante la difficile missione ebbe pure l'occasione di avere ulteriori informazioni sulla situazione della lontana Ceylon: approdavano, infatti, nel Kanarà navi provenienti da Colombo e, insieme alla conferma del pressoché impossibile ingresso nell'Isola per un prete cattolico, padre José venne a sapere che una via si poteva tentare: percorrere tutto il sud dell'India per cercare da Tuticorin un trasbordo a Jaffna.

L'ORATORIO DELL'ASIA

Nella solitudine e nell'ombra in cui l'ingratitudine ecclesiastica lo lasciò dopo il suo rientro a Goa dalla missione in Kanarà, padre José sentì più forte il desiderio di entrare in qualche Ordine religioso, ma tutti quelli esistenti ricevevano tra le loro file solo candidati di origine europea. Tentativi di istituire comunità indigene vi erano stati, ma erano falliti.

A Goa, però, con il permesso dell'arcivescovo, dal 1684 tre sacerdoti indiani ed un suddiacono avevano iniziato la vita comune presso la chiesa di S. Croce dei Miracoli, sul Monte Boa Vista, e padre José chiese di farne parte, dopo averli conosciuti: era il 25 settembre 1685.

Eletto superiore, fu il vero fondatore della comunità, in quanto non solo le diede una nitida fisionomia spirituale, ma trovò anche la forma giuridica che le permetteva di continuare.

Della Congregazione dei preti secolari di San Filippo Neri era giunta notizia dal Portogallo, dove l'Oratorio, fondato dal venerabile Bartholomeu de Quental (1622-1698), era fiorente e fervidamente missionario.

Il 9 gennaio 1686 a padre de Quental si chiesero le Costituzioni e indicazioni sulla nuova fondazione.

Non fu facile vincere le opposizioni del clero goano, ma la fama di santità dei preti di Boa Vista si diffondeva rapidamente, anche perché, animati dal fervore missionario di padre Vaz, al ministero nella loro chiesa essi aggiunsero ben presto un intenso apostolato nelle campagne.

L'impresa della fondazione e poi del riconoscimento canonico giungerà a termine il 26 novembre 1706, quando la Bolla di Clemente XI confermò la fondazione elogiandone l'operato. Nell'aprile 1709 un documento, conservato nell'archivio della Congregazione di Roma, firmato dai padri João da Guarda e Antonio de Attaide, dell'Oratorio di Lisbona, attesta che «*nell'India Orientale, in Goa, è stata eretta dall'autorità Regia e Ordinaria e confermata da S. S. Clemente XI la Congregazione dell'Oratorio del nostro S. Padre Filippo Neri*». Padre Vaz, vicino ormai alla fine dei suoi giorni terreni, ne ebbe notizia. Questo benemerito Oratorio continuerà la sua vita fino al 1835 quando sarà incluso nella soppressione degli Ordini religiosi attuata dal regime anticlericale portoghese instauratosi sotto il regno di Maria da Gloria.

CEILÃO, FINALMENTE!



Sul finire del 1686, mentre la comunità, ricca di vocazioni e di buoni frutti, già poteva reggersi senza di lui, il Vaz sentì che era giunto il momento di rispondere alla sua vocazione a favore dei languenti cattolici di Ceilão.

Rivelò il segreto del suo piano soltanto a padre Pascoal, a cui aveva chiesto di sostituirlo, e partì in compagnia di padre Paolo de Souza, del fr. laico Estêvão Siqueira, e di João, un ragazzo di Sancoale, servo di casa, che lo avrebbe seguito fino alla fine con amore di figlio.

Deposto il suo abito, adottò quello degli schiavi e dei mendicanti, e intraprese il cammino: passò nel Kanarà e si diresse verso il sud, ma quando la strada lo portava ormai nel Malabar, nel gennaio 1687, i compagni lo abbandonarono, spaventati dall'impresa: rimase con lui il solo João.

Giunse a Cochin, grosso centro cattolico e sede vescovile, da dove, indossata la rozza tunica dei lavoratori locali proseguì per Tuticorin, arrivandovi nel

marzo; di lì, passata la Pasqua, occultando sotto gli abiti i pochi arredi sacri indispensabili per la celebrazione della Messa, si imbarcò per Jaffna. Il viaggio, iniziato felicemente, fu però funestato da una tempesta sollevata dai venti dello stretto e solo dopo venti giorni, in luogo dei quattro previsti, sbarcò a Mannar, dovendo poi raggiungere Jaffna via terra, costretto ancora una volta ad elemosinare per sopravvivere.

Trovò ospitalità per la notte sotto la tettoia di un abitante del luogo, ma un'epidemia di dissenteria ebbe la meglio sul fisico provato dagli strapazzi del viaggio e dal clima di quella zona, fra mare e laguna, perennemente sotto un cielo di stagno fuso, arroventato dal sole. Invitato a lasciare il ricovero, ripartì con João che chiedeva l'elemosina per entrambi; ma di lì a poco anche il ragazzo cadde ammalato: distesi uno accanto all'altro sul ciglio di una strada, sarebbero morti di stenti se una donna del popolo, presa da compassione, non avesse loro recato ogni giorno una tazza di "cunje", una bevanda di riso che calmò gli attacchi.

Il cammino riprese: si trattava di trovare qualche cattolico, ma come farsi riconoscere senza destare sospetti?

Padre José come mendicante si avvicinava alle case e sull'uscio cercava di scoprire in esse qualche segno di presenza cattolica; da parte sua, portava appeso al collo un grosso rosario.

Ad aprirgli decisamente la strada della ricerca dei fratelli di fede clandestini, fu l'incontro con un uomo di Jaffna che gli era stato segnalato come cattolico; gli approcci furono lunghi e prudenti: inizialmente il padre si limitava, ricevendo l'elemosina, a farsi il segno della croce; in seguito accennò qualche parola sulla religione; e dopo alquanto tempo, quando l'uomo ebbe il coraggio di confidargli il suo dolore per l'assenza di sacerdoti sull'Isola, a chiedergli se desiderasse incontrarne uno. Quell'uomo, incuriosito, si confidò con un amico, egli pure cattolico, Paolo de Barros a quanto dice il biografo Pereira: persona facoltosa e, nonostante la sua fede, quotata anche presso gli Olandesi che avevano bisogno di lui come collaboratore di commercio della Compagnia delle Indie.

Rintracciato il mendicante, questi ne conobbe l'identità e lo prese con João in casa sua. Qui, il 23 giugno 1687, dopo ventinove anni da quando a Ceilão non si celebrava una Messa, padre José segretamente celebrò il sacrificio eucaristico con cui la Chiesa di Ceylon riprendeva la sua vita catacombale.

Con l'intento di meglio celare la presenza del sacerdote, il de Barros gli procurò un'ospitalità a dieci miglia a nord-ovest di Jaffna, nel villaggio di Sillale che, per la sua fedeltà alla Chiesa durante la lunga persecuzione, era stato chiamato la "piccola Roma". Padre José constatò che la permanenza della fede cattolica era dovuta all'opera di istruzione svolta da un catechista, istruito a suo tempo dal missionario e capace anche di mantenere in efficienza una cappella; l'efficacia di quella azione fu motivo della prima decisione pastorale del Vaz: creare una schiera di catechisti e disseminarla in tutti i villaggi ove fossero presenti dei cattolici. Sillale è ancor oggi una roccaforte del cattolicesimo singalese.

Contrastava apertamente con l'opulenza e la comoda vita dei pastori calvinisti al soldo dell'Olanda – ognuno dotato di una quindicina di servi e soldati al proprio servizio, e trasportato a cavallo o in portantina – la sobrietà, la modestia e la pietà del Vaz: uno stile che gli conquistò la simpatia addirittura dei pagani.

Dopo due anni di permanenza nel villaggio, tuttavia, qualcuno denunciò al Governatore di Jaffna la presenza del sacerdote. Rappresentante dell'Olanda, in quel momento, era il capitano Hendrick Adriaan van Rheeden, feroce anticattolico, che immediatamente pose una taglia su padre José e mandò soldati a cercarlo ovunque. Non mancò la protezione di Dio se il padre, anche nei momenti più critici, riuscì a dileguarsi inosservato; ma non gli mancò nemmeno l'abilità del travestimento e l'agilità dei movimenti. Egli continuava imperturbabile la sua missione istruendo e celebrando segretamente nelle case, spostandosi senza scorte per tutto il territorio, solo obbedendo alla necessità dell'apostolato.

Irritato dall'insuccesso e dalla constatazione che addirittura non pochi protestanti passavano al cattolicesimo, il Governatore inasprì la persecuzione, e la Chiesa di Ceylon ebbe i suoi primi martiri: otto uomini, alcuni morti sotto le scudisciate, altri periti negli stenti e nelle fatiche dei lavori forzati.

Tre anni dopo il persecutore lasciava la sua carica; il successore, Hendrick Zwaarddecroon, impose ai cattolici di mantenere con una speciale tassa il seminario calvinista.

Il padre Vaz, nel frattempo, anche per non nuocere con la propria presenza ai suoi fedeli, si diresse verso est, raggiungendo il regno di Kandy – originariamente assai piccolo ma accresciuto di territorio quando si estinse la dinastia dei Re di Khotte – i cui confini abbracciavano tutta l'Isola ma che di fatto era costituito dai soli territori dell'interno, dal momento che gli Olandesi presidiavano le coste ed i grandi porti, ad eccezione di quello di Puttalam, dove padre José si stabilì.

Vi trovò un migliaio di cattolici che, grazie alla libertà di culto ammessa dal Re, avevano ancora in piedi la loro chiesa dedicata a san Francesco Saverio, pur priva di sacerdoti da quasi mezzo secolo. Iniziò a

svolgere il suo ministero percorrendo tutta la regione e formando catechisti. Di qui, nella festa dell'Assunta del 1690, riuscì anche a spedire a Goa una lettera in cui dava conto della sua missione e annunciava il progetto di recarsi a Colombo, dove c'era il maggior numero di cattolici.

Regnava su Kandy Vimaladharmasuriya II, la cui nonna, la regina Caterina, era cristiana ed il cui padre, re Rajasinha, negli anni della minore età era stato sotto la tutela del francescano padre Negrão. Re



Vimaladharmasuriya II, per questi motivi, nutriva simpatia per i cristiani, ma gli agenti calvinisti, all'arrivo di padre José, lo prevennero presentando il sacerdote come spia dei Portoghesi; ed il piano funzionò: appena giunto, il Vaz fu imprigionato. Il Re tuttavia, che era buddista, conobbe attraverso i sorveglianti la santità di vita del prigioniero e gli divenne amico.

Nel Natale del 1691 – quattro anni dopo aver celebrato la Messa a Puttalam – padre José poté iniziare a celebrare ogni giorno in quella specie di

accampamento che costituiva la “prigione” ed i cattolici poterono entrare in rapporto con lui senza timore. Non si accontentò però di svolgere il suo ministero solo verso coloro che venivano a visitarlo: attraverso le maglie della tenue vigilanza, egli si recò anche a portare i conforti della fede a chi non poteva visitarlo: notava argutamente, in una lettera inviata al suo arcivescovo di Goa: «Ricordandomi il permesso datomi dal Re dei Re e con il suo divino favore, mi son già recato otto volte al di là del fiume...».

Un fatto strepitoso venne a mutare ulteriormente l'atteggiamento del Re: durante una lunga, terribile siccità, mentre i riti propiziatori dei monaci buddisti non sortivano effetto, il sovrano fece chiedere al padre José di pregare per il dono della pioggia; egli, sulla piazza principale, davanti al palazzo reale, fece costruire un altare, vi pose una croce e iniziò in ginocchio una fervida preghiera. Prima che questa fosse terminata, l'acqua scese abbondante. Da quel momento il Re gli concesse la piena libertà.



Padre José iniziò così a percorrere senza tregua il territorio dell'Isola: era l'unico prete cattolico per una popolazione sparsa su 65.000 chilometri quadrati e peregrinò per ogni dove, adattandosi alle lingue diverse, ai diversi gli usi e i costumi: il successo della missione si vide anche tra i pagani. Giunse fino a Colombo, a Thandavanveli, a Batticaloa, ovunque ridando slancio alla fede dei cattolici che incontrava.

Ritornando a Kandy nel 1696, come dono del cielo apprese che a Puttalam erano giunti dall'Oratorio di Goa due confratelli: ambedue di Sancoale, tanti anni prima suoi alunni, il padre José de Menezes e il padre José Carvalho, suo nipote e già compagno di missione nel Kanarà. Dopo il Capodanno 1697 il Vaz si pose in viaggio per andarli ad incontrare: sentì il racconto degli undici mesi di viaggio e delle varie vicissitudini vissute per giungere da Goa a Ceylon; conobbe le vicende della Congregazione; ricevette dalle loro mani un documento del vescovo di Cochin – Ordinario dei cattolici di Ceylon – che in data 10 febbraio 1696 lo nominava per quel territorio suo Vicario Generale. Ma la sorpresa più grande per tutti e tre fu la notizia che un altro padre, Pedro Ferrão, era giunto da Goa a Mantota, da dove aveva fatto avvertire il padre Vaz del suo arrivo.

La prima decisione presa dal Vaz nella sua nuova qualifica fu la suddivisione del territorio isolano in tre zone, assegnate ad ognuno dei tre sacerdoti che istruì sugli usi e la mentalità delle popolazioni e su quanto egli aveva fatto per organizzare la vita dei fedeli: padre Carvalho residente stabile a Kandy e rappresentante del clero cattolico presso il Re; padre de Menezes a Puttalam; a Mantota padre Ferrão. Per sé riservò il compito faticosissimo di fare ogni anno il giro dell'Isola.

Rientrato a Kandy a metà del 1697, trovò una terribile epidemia di vaiolo serpeggiante tra la popolazione che, per testimonianza dello stesso Re, sarebbe stata completamente distrutta se la intelligente carità di padre Vaz non avesse provveduto a curare i malati e a dettare norme igieniche che di fatto contennero il contagio. Ne dà significativa testimonianza anche un documento manoscritto, conservato nel British Museum di Londra, steso da un buddista: *«Il padre Vaz si diede alla ricerca dei malati recandosi anche nei boschi, costruì tende per dar loro rifugio e cercò di venire incontro a tutti i loro bisogni. In seguito a ciò, molti lo seguirono ed abbracciarono il cristianesimo»*.

Terminata l'epidemia – che durò fin verso la metà del 1698, infierendo pure a Puttalam e a Mantota e colpendo anche il padre de Menezes – padre José riprese le sue peregrinazioni: visitò Sitavaka, Saffragam (oggi Ratnapura), Kendangamuwa, Gurubevila, Malvana ed altri centri della costa sud di Colombo, una zona assai difficile perché lontana dal territorio kandyano e nella quale il dominio olandese si era stabilito da cinquant'anni distruggendo il lavoro fatto a suo tempo dai missionari francescani e gesuiti. Il Vaz vi dovette affrontare situazioni davvero ardue.

Ma anche a Kandy, quando vi fece ritorno, ebbe tristi sorprese: insieme alle liete notizie dei grandi successi pastorali ottenuti dai padri Menezes e Ferrão, seppe che il Re, sobillato dall'ambiente di corte, aveva espulso il padre Carvalho, minando gravemente il centro dell'opera missionaria. Ancora una volta, però, il padre riuscì a conquistare la fiducia del sovrano e padre Carvalho poté rientrare.

Questo eroico sacerdote, pupillo di padre José, si ammalò, tuttavia, nel 1702, e neppure la migliore assistenza offerta dal Re fu in grado di risolvere i problemi di quel fisico giovane ma provato da tante fatiche. Moriva, infatti, il 22 luglio, dopo cinque anni di missione; con regio privilegio dei pubblici funerali che solo al sovrano erano riservati, fu sepolto in chiesa.

Quella morte scosse profondamente padre José, ma anche essa egli contemplò alla luce della fede: tessendo l'elogio del confratello in una lettera al Preposito di Goa, scriveva: *«Il modo nel quale il padre è vissuto ed è morto mi toglie ogni motivo di rammarico»*.

Per dono del cielo, giunse poco dopo a Ceilão il padre Saldanha che il Vaz condusse a Mantota, dove il padre Ferrão giaceva malato. Il nuovo arrivato portava con sé la speciale facoltà di indire il Giubileo: per due settimane il Vaz e i confratelli confessarono giorno e notte la folla dei fedeli per il dono dell'Indulgenza.

Incaricato della cura di Kandy il padre Saldanha, il Vaz riprende il cammino, diretto a Jaffna, la città in cui tanto aveva dovuto soffrire ma che gli era rimasta nel cuore come primizia del suo apostolato nell'Isola. Lo attendevano, in un villaggio vicino, a Neduntivo, duecento catecumeni pronti a ricevere il Battesimo...

L'attività cresceva e il campo di azione si faceva sempre più vasto. Padre José, allora, chiese altri aiuti a Goa: la sua lettera del 1704 suscitò l'entusiasmo e quattro padri – José de Jesu Maria, Jaime Gonçalves, Manuel de Miranda, Miguel de Mello – arrivarono a Ceilão nel 1706, ben formati, pronti a mettersi all'opera: l'ultimo per sette mesi soltanto, perché stroncato da malattia a Kottiyar; il Gonçalves come colui che avrebbe realizzato, tra l'altro, il sogno del Vaz di dar origine alla locale letteratura cattolica traducendo in singalese e tamil – le due lingue dell'Isola – i testi che il padre già aveva preparato per istruire i catechisti e componendo una ventina di opere.

Mancavano quattro anni al termine del suo lungo cammino: le forze diminuivano, la robusta fibra mostrava segni di consunzione, ma il padre continuò al modo di sempre: senza riguardi per se stesso, solo interessato alla salvezza delle anime, in un continuo apostolato itinerante.

Nel 1707 moriva re Vimaladharmasuriya II ed il giovane figlio, che prese il nome di Narendrasinha, gli successe sul trono conservando per il Vaz la stima nutrita da suo padre per l'uomo di Dio.

L'anno seguente, a rimpiazzare i defunti, giunsero da Goa il padre Ignacio de Almeida e il padre Brazilio Berretto, che portarono a dieci il numero dei missionari oratoriani nell'Isola.

BAGLIORI DI UN INFUOCATO TRAMONTO

Lo stato fisico del Vaz si faceva preoccupante, al punto che il Preposito di Goa suggerì che egli facesse rientro in patria. I padri, però, ritennero che la sua presenza fosse ancora indispensabile a proteggere la missione da tutte le eventuali opposizioni. E lo stesso Vaz scrisse a Goa che, se per la tranquillità della sua anima avrebbe preferito rientrare e trascorrere nel raccoglimento gli ultimi tempi della sua vita, le necessità

lo inducevano tuttavia a chiedere di poter rimanere. Depose però le cariche di Vicario Generale e di Superiore dei missionari, e usando delle facoltà concessegli nominò a succedergli il padre de Menezes.

“Maha Swamy”, il “grande Padre” – come era chiamato in ragione dei suoi uffici – che sempre aveva mal sopportato quel titolo dicendo che «*di grande in lui non c'era che l'età*», da quel momento tornò ad essere un semplice prete: mai aveva usato delle insegne del suo grado, sempre aveva indossato la tonaca nera quando le circostanze lo permettevano, o un semplice abito bianco da brahmino che, talvolta, per mimetizzarsi con i pescatori della costa, si riduceva a perizoma; calzava le scarpe, per rispetto, solo quando si recava in udienza a corte; al di fuori di questa occasione, sempre era a piedi nudi, e poche volte i confratelli riuscirono ad imporgli di usare dei sandali per proteggersi dalle spine e dai morsi dei pericolosi insetti delle strade. Mai aveva comandato, sempre si era recato personalmente a suggerire di compiere ciò che per la missione era necessario. Camminava svelto, a stento seguito da persone più giovani di lui, pregando e invitando i compagni ad unirsi alla preghiera del Rosario e delle Litanie. Appena giunto sul posto, immediatamente iniziava il lavoro. Quanti chilometri aveva percorso, nel caldo torrido, nell'umidità soffocante delle stagioni delle piogge, nella giungla e negli acquitrini, sulle strade e là dove le strade non esistevano...! Il suo cibo era sempre riso cotto, consumato accovacciato a terra, secondo l'uso locale. Scarse le ore di sonno: di notte pregava, leggeva al lume di candela, si impraticava nelle lingue del luogo...



Il bilancio della sua vita, giunto al tramonto, era imponente: 75.000 fedeli partecipavano attivamente alla vita della Chiesa, assistiti da dieci zelanti preti, da catechisti e collaboratori; quattro grandi chiese nei centri principali, duecento cappelle sparse ovunque nell'Isola. La situazione che aveva trovato ventiquattro anni prima, si poteva dire capovolta. E il padre ancora non si arrendeva: progettava, all'inizio del 1710, un viaggio fino a Batticaloa. A Kottiyar, stremato, dovette però fermarsi e cadde malato. Si decise di trasferirlo in lettiga a Kandy, dove il clima montano gli giovò e dove riprese a celebrare, a confessare, a fare il catechismo, a visitare i malati, persino recandosi in qualche villaggio lontano.

In aprile sorsero altre complicazioni: una alta febbre persistente, la paralisi delle gambe e di un lato della bocca. Scrisse al Preposito raccomandandosi alle preghiere della comunità non per guarire, ma per aver la forza di offrire tutto a Dio.

In dicembre, per prepararsi alla morte che sentiva vicina, volle fare un ritiro di nove giorni, e lo iniziò con tale intensità che il suo confessore, padre Gonçalvez, vedendolo prostrato, dovette ordinargli di interromperlo al sesto giorno.

Al tramonto del suo ultimo giorno, giunse a Kandy da un viaggio missionario il padre de Almeida: il Vaz, debolissimo, volle accoglierlo con il rito tradizionale del ritorno e si fece portare in chiesa a cantare il Te Deum. Rientrato, chiese che gli fosse amministrata l'Estrema Unzione, mentre egli teneva in mano una candela accesa e il suo crocifisso indulgenziato. Gli fu chiesto un ultimo ricordo: «*Ricordate* – egli disse – *che non si può facilmente compiere al momento della morte quello che si è trascurato di fare per tutta la vita*»; i padri de Almeida e Gonçalvez gli chiesero di pregare per tutti quando fosse alla presenza di Dio: «*Io – disse – sono un nulla. Vivete secondo la volontà di Dio. Solo quando ho ascoltato il consiglio di altri confratelli ho evitato di fare errori*». Volle essere deposto per terra, unico luogo degno di un peccatore, ma non lo accontentarono. Riprese allora la candela in mano e fece la professione di fede. Dopo qualche momento di silenzio, con il nome di Gesù sulle labbra, senza alcun segno di agonia, chiuse il suo pellegrinaggio terreno. Era la mezzanotte di venerdì 16 gennaio 1711.

Dieci missionari lavoravano ormai in quelle terre, imbevuti del suo spirito e preparati a proseguire l'opera, e numerosi laici formati per la cura delle disperse comunità. Le radici profonde della Chiesa dello Sri Lanka ancora affondano nell'azione di questi apostoli.

La sua salma, rivestita dei paramenti sacerdotali, fu esposta per tre giorni in chiesa, venerata da folle innumerevoli. Degli altri otto suoi missionari nessuno poté giungere per la sepoltura: da buoni discepoli di padre José, tutti quanti si trovavano lontano, in missione. Fu sepolto ai piedi dell'altar maggiore, con solenni esequie a cui, per ordine del Re, tutti i cattolici di Kandy e dei dintorni poterono partecipare. Nel corso del tempo, durante i frequenti rivolgimenti politici e le persecuzioni che si abbatterono sulla comunità cattolica, la sua tomba fu distrutta e le reliquie furono disperse.



«La vita del padre Vaz è un miracolo», lasciò scritto il padre de Miranda. Ed è difficile non concordare con lui.

Brahmino per nascita e per tradizione familiare, spirito religioso di altissima levatura, asceta assolutamente povero e disposto ad ogni sacrificio per la diffusione della fede cattolica, padre José realizzò, senza forse rendersene conto, la più felice unione dell'ascetismo orientale con la spiritualità cristiana.

Nel 1713 il vescovo di Cochín iniziava la causa di beatificazione; nel 1732 Benedetto XIV autorizzava l'introduzione del processo canonico. Ragioni di carattere prevalentemente politico – i contrasti tra l'India, sua patria, e lo Sri Lanka, suo campo di missione – ritardarono la beatificazione di questo straordinario missionario che tutti veneravano come santo. Riconosciute nel 1989 le virtù eroiche, fu durante la prima visita di un Successore di Pietro in terra srilankese che Giovanni Paolo II poté finalmente elevarlo all'onore degli altari – primo indiano assunto a tale gloria – affermando nell'omelia: *«In considerazione di tutto ciò che P. Vaz fu e fece, di come lo fece e delle circostanze nelle quali riuscì a svolgere la grande opera di salvare una Chiesa in pericolo, è giusto salutarlo come il più grande missionario cristiano che l'Asia abbia mai avuto».*

